

5° Lezione - 5.12.1987  
prof. BRUNO MAGGIONI  
(biblista - docente all'univ.  
Cattolica di Milano)

"OLTRE LA MORTE  
NEL NUOVO TESTAMENTO"

---

Il Nuovo Testamento è un testo unitario ma articolato, e di fronte al motivo della Resurrezione si sono sviluppate idee diverse, con problemi e risposte diversi. Cercherò quindi di concentrare l'attenzione sull'aspetto della Resurrezione trascurando aspetti collaterali anche importanti come quello del Giudizio Universale.

Comincio con una premessa che potrei intitolare "dall'Antico al Nuovo Testamento".

Non è difficile trovare, nell'Antico Testamento, un certo numero di passi in cui la morte è accettata senza alcun problema: l'uomo muore quietamente, ad esempio nel racconto della morte di Giacobbe (Gen. 49) "Tirò i piedi in su e morì". Così accade anche a Giuseppe e Mosè. Tuttavia questo atteggiamento non è il più frequente: all'uomo biblico la morte fa problema e costituisce il punto nevralgico di una tensione che arriva al cuore della fede mettendola in discussione. Israele crede in un Dio Salvatore, che lo ha liberato dall'Egitto, che ha creato e che ama l'uomo, guida la storia, opera per la vita; l'israelita però è un uomo, e come tale sperimenta anche la contraddittorietà dell'esistenza, la malattia, la sofferenza, l'ingiustizia, la fatica e la morte. Ecco il nodo: da una parte Dio, che crea tutto per la vita, e dall'altra l'esperienza, che sembra smentire la presenza di Dio. Cito una frase del secondo libro di Samuele (14,14): "noi muoriamo, e siamo come acqua che scorre". E tuttavia si crede in un Dio fedele all'uomo che ha creato. Da questo scontro scaturisce lo "scandalo" della morte e la conseguente "speranza" di fronte alla morte.

Ricordo alcuni passi di Qoelet: per lui la vita è vanità, soffio, fumo, qualcosa di inconsistente e inappagante, compresa la ricerca della saggezza e dei valori, poichè la morte distrugge poi allo stesso modo il saggio e lo stolto. Qoelet, e ancora di più la tradizione che li ha preceduto - in generale la tradizione antico-testamentaria eccetto gli ultimi libri - non ha un'idea chiara dell'aldilà: il regno dei morti è visto come un luogo di ombre dove a tutti, al giusto e all'empio, tocca la stessa sorte. L'uomo muore incompiuto, frammentario, e si infrange così il suo desiderio di completezza, di penetrare il segreto delle cose. A partire da questa crisi nasce l'intuizione che ha salvato la fede d'Israele: Dio ha creato l'uomo per l'immortalità (Sapienza 2, 23). Come è scattata questa intuizione? Riflettendo sulla fedeltà di Dio e sulla propria esperienza religiosa: se è vero che Dio ama la vita è impossibile che abbandoni l'uomo al

nulla della morte. L'oltre la morte, dal punto di vista biblico, è una speranza puramente religiosa; la Bibbia non riflette sui costitutivi dell'uomo scoprendo in essi qualcosa di permanente, il che sarebbe un ragionamento filosofico, ma riflette sulla fedeltà di Dio. Se ci sono addirittura uomini che muoiono per osservare la legge, non è possibile che Dio li abbandoni. Questo è il meccanismo che ci permette di passare dall'Antico al Nuovo Testamento.

Per quanto riguarda il Nuovo Testamento, la prima pagina che ho scelto è Marco 12,18-27, il famoso dibattito coi Sadducei: "Vennero pure dei Sadducei, i quali dicono che non c'è resurrezione; gli domandarono: "Maestro, Mosè ha scritto per noi: se il fratello di uno muore e lascia la moglie e non lascia un figlio, il di lui fratello prenda la donna e susciti prole al proprio fratello. Ora, c'erano sette fratelli: il primo prese moglie ma morì e non lasciò prole, la prese il secondo, che morì senza lasciar prole, allo stesso modo tutti e sette non lasciarono prole. In seguito morì anche la donna. Quando essi risorgeranno di chi ella sarà moglie, giacché tutti e sette l'ebbero per moglie?". Rispose loro Gesù: "Non è proprio per questo che voi siete in errore, perché non conoscete né le Scritture né la potenza di Dio? Infatti quando risorgeranno dai morti non si ammoglieranno, né si mariteranno, ma saranno come angeli in cielo. Riguardo poi ai morti che vengono risuscitati, non avete letto nel libro di Mosè, nel passo del roseto, come Dio gli disse "Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe"? Egli dunque non è il Dio dei morti, ma il Dio dei vivi; per questo voi siete gravemente in errore".

Assistiamo ad un dibattito alla moda in quel tempo: i Sadducei erano l'aristocrazia religiosa e non credevano nella resurrezione, poiché negavano la tradizione e sostenevano che nei cinque libri di Mosè non si parla di Resurrezione. "Pensavano che le anime morissero con i corpi, negavano la sopravvivenza delle anime e perciò tutto ciò che è inerente a questo", ci dice lo storico Flavio Giuseppe. Citavano alcuni piccoli testi della Scrittura, ad esempio Genesi 3,19: "Sei polvere ed in polvere ritornerai". Invece i Farisei appartenevano alla scuola degli Scribi e dei Rabbini, e affermavano la Resurrezione, anche se poi, al loro interno, ognuno la immaginava in modo diverso; ci si chiedeva se sarebbero risorti solo i giusti, oppure se sarebbero risorti tutti, ma solo Giudei; oppure se sarebbero risorti tutti gli uomini: di tutte le nazioni. Alcune correnti immaginavano la Resurrezione sullo schema della vita presente, e citavano anch'essi passi della Scrittura, ad esempio Ezechiele 37, la visione della valle con le ossa polverose che, alla venuta di Dio, si coprono di nervi e si attaccano l'una con l'altra, e si alza in piedi un popolo di risorti (a mio avviso questa è però un'allegoria). Gesù ha un metodo diverso di leggere le Scritture: non va tanto a sottolineare questo o quel passo, ma va al nocciolo del discorso biblico, cioè che Dio è vivente e ama la vita, e su questo basa l'idea della Resurrezione.

E' un ragionamento simile a quello che abbiamo già trovato sulla fedeltà di Dio, ma ciò che Gesù sottolinea, in contrasto con le disquisizioni dei Farisei, è che si tratta di una vita diversa, per cui è impossibile applicare ad essa i nostri schemi, così come non possiamo sapere niente degli angeli.

Leggiamo ora un'altra pagina, questa volta Paolo, nella 1° lettera ai Corinti, cap. 15: "Come possono dire alcuni tra voi che non si dà resurrezione dei morti? Cristo è stato resuscitato dai morti, primizia di quelli che dormono, poichè se per un uomo viene la morte, per un uomo c'è anche la Resurrezione dei morti, e come tutti muoiono in Adamo, così tutti saranno vivificati in Cristo. Qualcuno dirà: ma come risorgono i morti, con quale corpo verranno? Stolto, ciò che tu semini non prende vita se prima non muore, e ciò che tu semini non è il corpo che nascerà, ma un semplice chicco di grano o di altro genere. Dio gli darà un corpo come vuole, a ciascun seme il proprio corpo..." "Così anche la Resurrezione dei morti: c'è corpo e corpo, c'è stella e stella, c'è materia e materia. Si semina nella corruzione, si risorge nell'incorruttibilità; si semina nello squallore, si risorge nello splendore, si semina nell'infermità, si risorge nella potenza, si semina un corpo naturale, risorge un corpo spirituale".

Paolo difende la resurrezione dei morti, mentre alcuni cristiani di Corinto la negano: essi sono greci, quindi imbevuti di una cultura dualista, spirito e materia. Lo spirito, scintilla del mondo di Dio, è imprigionato nel corpo e desidera liberarsi per tornare al mondo da cui proviene. Secondo questa mentalità è logico parlare di sopravvivenza dell'anima, ma è assurdo parlare di Resurrezione dei corpi.

Una seconda differenza culturale tra Paolo e i Corinzi è che Paolo deduce la certezza della Resurrezione dalla fedeltà di Dio, cioè in base ad un ragionamento religioso, mentre i Corinzi consideravano filosoficamente che l'uomo è corpo, ma è anche spirito, e lo spirito è per sua natura immortale.

Per Paolo tutto l'uomo è destinato alla vita e la Resurrezione è opera della potenza di Dio, e non una conseguenza naturale dei costituenti dell'uomo.

Alla fine di questa lettura, dunque si può concludere che Paolo interviene salvaguardando quattro valori: l'unità dell'uomo, la trasformazione, il futuro e la necessità dell'intervento di Dio. Con la scusa di controbattere i Corinzi, quindi, Paolo chiarisce dei punti anche per chi nella Resurrezione ci credeva, ma in modo non corretto, e mi riferisco specialmente alla questione della trasformazione.

La vita oltre la morte è qualcosa di cui non si ha esperienza, abbiamo solo l'esempio di Gesù: una "primizia". Ma questa Resurrezione è molto diversa da quella di Lazzaro: qui un passo indietro, là un passo avanti, qui di nuovo l'attesa della morte, là uno stato de

finitivo, voluto da Dio.

Un altro passo di Paolo, Romani 8,14-25: "Penso che le sofferenze del tempo presente non hanno un valore proporzionato alla gloria che si manifesterà in noi: l'attesa spasmodica delle cose create sta infatti in aspettativa della manifestazione dei figli di Dio.

Le cose create, infatti, furono sottoposte alla caducità (= mataiotes, vanità), a causa di colui che ve le sottopone, nella speranza che la stessa Creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per ottenere la libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta la Creazione geme e soffre unitamente le doglie del parto fino al momento presente. E non solo essa, ma anche noi, che abbiamo il primo dono dello spirito, a nostra volta gemiamo in noi stessi in attesa dell'adozione a figli, del riscatto del nostro corpo".

E' un testo che può far discutere molto; io mi limiterò a tre osserva-  
zioni:

- 1) Secondo questo testo c'è un legame profondo di solidarietà tra Uomo e Creazione: essa è coinvolta nel destino dell'Uomo, coinvolta nella caduta, coinvolta nell'attesa della Resurrezione. Come poi ciò avvenga, non lo si può dire; del resto questa è un'idea antico-testamentaria: la Bibbia non riesce ad immaginare un uomo senza un piedestallo;
- 2) la Creazione e l'Uomo vivono in uno stato di incompletezza, di decadenza, di gemito: perfino lo Spirito Santo dentro di noi geme a causa di questa incompiutezza;
- 3) come interpretare questa incompiutezza? Proviamo a leggere più attentamente: ci sono la parola VANITA', e la parola CORRUZIONE. "Mataiotes" è l'insoddisfazione profonda, la ricerca di qualcosa che non si trova mai; "fzorà" è corruzione nel senso di dispersione, la decomposizione. Questo viveva l'uomo antico: frammentarietà, profonda solitudine e insoddisfazione.

Rispetto a ciò sono possibili due atteggiamenti: l'uomo è così, è fatto male, ha dentro un desiderio che non si può soddisfare. Occorre non lamentarsi, ma accettare, virilmente: c'è una gabbia e non si può uscire. Questa è la concezione di fondo della tragedia greca: si è vittima del Fato, non ci si può fare nulla, ma bisogna accettare la vita e la morte con dignità, il gemito è inutile. E' una concezione affascinante, ma triste.

Anche Paolo usa il verbo "stenàcho", gemere, ma il suo significato è cristiano, quindi completamente diverso: il gemito di Paolo non è sterile, ma è il gemito del travaglio del parto, di un dolore che produce una vita. La nostra incompiutezza e solitudine, la nostra insoddisfazione sono il segno che siamo incamminati in avanti, che siamo fatti per Dio e non per le cose che ci circondano, inadeguate. Quindi

gemito e attesa, ma anche futuro e speranza, libertà e.... Quanta grandiosa speranza e quanta sobrietà in questo testo! Quanta solida rietà, senza speculazione!

Un altro episodio che vorrei leggere è Giovanni 11, la resurrezione di Lazzaro. Occorre fare prima una precisazione: nel Vangelo di Giovanni c'è una concezione tutta particolare della vita eterna, poichè con questa definizione egli intende non la vita dopo la morte, ma la vita di cui già ora siamo in possesso che, in virtù della comunione con Dio, è qualcosa di così resistente da superare anche la morte. Questa forza le è data dall'Amore.

Il racconto della Resurrezione di Lazzaro è costruito fondamentalmente su due dialoghi: uno tra Gesù e i discepoli, l'altro tra Gesù e le due sorelle Marta e Maria. Vi sono anche due piani sovrapposti: la morte di Lazzaro e il cammino di Gesù verso la croce. C'è un contrasto: da una parte si ripete che Gesù ama Lazzaro e le due sorelle, ma quando costoro gli dicono che Lazzaro è malato, Gesù invece di accorrere va via e lo lascia morire. Quando Gesù piange sulla tomba di Lazzaro, gli spettatori si chiedono come mai non l'abbia guarito prima, lui che poteva, invece di piangere.

Se Dio ama l'uomo perchè lo lascia morire? E questa domanda è ancora più urgente nel caso di Gesù: se Gesù è il figlio di Dio perchè il padre lo abbandona alla croce?

Alle due domande, la stessa risposta: la croce, la morte, è passaggio, è cammino, innalzamento.

Ancora qualche parola, sull'Apocalisse: un libro oscuro, sfuggente, nel quale però si possono trovare alcune certezze.

Questo libro è un canto alla morte e alla Resurrezione di Cristo, e da ciò deduce tutte le conseguenze per la storia umana, che viene letta in base appunto ad alcune certezze.

La prima la troviamo nel capitolo 4, la grande visione del trono di Dio, che precede il racconto del Tumulto della storia umana. Sul trono, qualcuno. Qui tutto è tranquillo, tutto è immobile, ed è qui che si tiene in mano la storia. L'ultima pagina parla di nuovo di pace: la visione della città celeste è distensione, è mondo rinnovato.

La seconda certezza la troviamo nel capitolo 5: "E vidi, nella destra di colui che siede sul trono, un libro scritto, dentro e fuori, sigillato con sette sigilli. Vidi poi un angelo possente che proclamava a gran voce "Chi è degno di aprire il libro e di rompere i sette sigilli?". e nessuno, nè in cielo nè in terra, era capace di aprire il libro e leggerlo. E per questo io cominciai a piangere forte, ma uno dei signori mi disse: "non piangere, ha vinto il leone della tribù di Giuda, il rampollo di Davide, per cui può aprire il libro e i suoi sette sigilli. E vidi in mezzo al trono un agnello ritto, ma come immolato, con sette corna e sette occhi".

L'agnello è Cristo morto, immolato, ritto, risorto. L'uomo piange: come si può vivere senza aprire quel libro? Ma qualcuno dice: il Cristo è capace di leggere in questo libro. E' il libro della storia umana, la storia della salvezza, il senso che ha, dove va.

La chiave è Gesù, morto e risorto. Per i profeti la storia umana si svolge su due piani: il primo è quello superficiale, della cronaca, dei fatti coi loro collegamenti; ma la vera storia è dentro, è il disegno di Dio in svolgimento. Il profeta legge la storia illuminata da Dio: e per noi non c'è bisogno di altre rivelazioni oltre alla morte e Resurrezione di Cristo. Se noi guardiamo la vita di Cristo come archetipo di tutta la storia, scopriamo che il bene è combattuto, la verità è sputacchiata, la croce semora perdente; così sembra anche nella storia umana.

In realtà chi vince è l'Amore, chi vince è il disegno di Dio.

La terza certezza dell'Apocalisse la troviamo nel capitolo 21: "Poi vidi un cielo nuovo e una terra nuova, e vidi la città santa, la nuova Gerusalemme, discesa dal cielo da presso Dio, preparata come una sposa adorna per il suo sposo. E udii dal cielo una voce possente, che disse: "Ecco la dimora di Dio con gli uomini: Egli dimorerà con loro, ed essi saranno il suo popolo, ed Egli sarà il Dio con loro, e asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, non vi sarà più morte, nè lutto, nè grida e dolore.

Sì, le cose di prima sono passate".

E colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, faccio nuove tutte le cose. Scrivi: fedeli e veraci sono queste parole".

In un altro punto c'è la descrizione della città celeste, con profusione di tutto ciò che si può immaginare di più prezioso sulla terra. "Ma non vi sono templi, poichè il Signore Iddio l'Onnipotente, insieme all'Agnello, è il suo tempio".

Questa grandiosa visione sottolinea simbolicamente alcuni punti:

- la novità, finalmente qualcosa di completamente nuovo. Il desiderio umano di novità è destinato ad essere sempre frustrato, solo Dio può creare la vera novità, e non sappiamo quindi nulla di come è;
- un secondo grande simbolo è la città come compiutezza, in quanto fatta di corrispondenze, secondo un'idea di perfezione;
- terzo simbolismo, la trasparenza, la luminosità: Dio faccia a faccia. Nessuna ricerca più, e perciò non più desiderio e non più Chiesa.

Questa comunione con Dio è tutto quanto possiamo dire della vita nuova.

Voglio concludere ritornando sulla morte di Gesù: prima della morte abbiamo un uomo disorientato, svuotato, come se non capisse più il piano divino. Ma accanto a questo stato d'animo, c'è anche la serenità, l'obbedienza a Dio.

Questi sono due volti della stessa esperienza: l'angoscia e la tranquillità. Cristo è lo specchio in cui ciascun uomo può riflettersi. Egli ha dato un significato alla sua morte con la sua vita. Ha significato la morte che conclude una vita ricca di significato: Egli è vissuto per gli altri, è morto per gli altri e per il Padre. Non ha senso, infatti, offrire la morte a Dio, se non gli si è offerto la vita. Questo vale per ogni uomo: prepararsi alla morte significa fare della propria esistenza un dono, cioè amare. Una vita vissuta nell'amore, come quella di Cristo, non si chiude con la morte, ma vince la morte. La morte è pasquale solo se è conclusione della via della croce, cioè di una vita di donazione; non ogni morte ha un futuro.

Il Nuovo Testamento, offre una speranza grandiosa, per l'oltre la morte, ma il "come" è indescrivibile: è un'esistenza nuova e diversa nella pienezza di Dio.

Inoltre la Resurrezione è fondata sull'amore di Dio verso di noi, e qui sta la nostra gioia nonostante i peccati. Ma la Resurrezione va costruita con l'unica realtà resistente, che può vincere la morte: questa realtà è l'Amore.